

MOVIMENTO INTERNAZIONALE
DELLA RICONCILIAZIONE

Via delle Alpi, 20 - 00198 Roma. Tel. 8450345



SOMMARIO

19 Ottobre: Giornata internazionale di protesta per il Sud Africa	3
— Perché questa azione internazionale?	4
— Ha iniziato la famiglia Naidu.	5
Bologna: Spunti per una risposta nonviolenta al terrorismo <i>Paolo Predieri</i>	8
America Latina: Una conversazione con Adolfo Perez-Esquivel	9
Come fare politica?	14

Un nonviolento africano: Simon Kimbangu.	16
Per un periodico unitario delle realtà nonviolente	18
La pace non è assenza di guerra, ma impegno per la giustizia	19
Notizie dell'Arca	21
Erotismo e carità	21
Raduno degli alleati al Monte S. Elia	23
La via del pane	25

PRINCIPI E SCOPI DEL MOVIMENTO (Art. 3 dello Statuto)

Il M.I.R. riunisce quali membri tutti coloro che credono che l'amore quale Gesù Cristo ha manifestato è l'unica forza che può vincere ogni male. In forza di questo amore essi credono che gli uomini sono chiamati:

- a) a seguire questo amore nella vita personale e sociale;
- b) a portare la riconciliazione tra tutti gli uomini, praticando l'amore;
- c) a rifiutare qualsiasi preparazione e partecipazione di guerra poiché ogni violenza palese e occulta è contro l'amore;
- d) a costruire la pace, che è frutto dell'amore, eliminando con il metodo della nonviolenza qualsiasi causa di guerra o di conflitti, come le ingiustizie sociali, la fame le discriminazioni razziali e ideologiche... (art. 3 dello Statuto).

Nato nel 1914 come impegno di cristiani inglesi e tedeschi di combattere le guerre nel 1919 il MIR è diventato un movimento internazionale ed oggi è presente, con sezioni locali, in 28 paesi di tutti i continenti.

Il senso profondo della riconciliazione non è accettare tutto e stare in pace con tutti, ma respingere quello che divide, operando anche rotture drastiche: dal diritto di proprietà ai rapporti di forza legali, politici, militari, economici.

Fra i movimenti nonviolenti italiani, il MIR richiede l'adesione ad una nonviolenza vista non solo come tecnica di lotta e strategia, ma anche come convinzione e ipotesi di lavoro che coinvolge direttamente tutta la persona.

Il MIR ha come obiettivo politico di proporre e contribuire a realizzare un nuovo modello di sviluppo della società, indicato anche dalla nonviolenza gandhiana: una società comunitaria e socialista a dimensione umana, autogestionaria, che produce energia mediante fonti energetiche rinnovabili e i beni di cui ha bisogno mediante l'autogestione delle attività produttive, che restituisca a tutti i gruppi la loro capacità di educare, di curarsi, di saper far festa, di organizzare le case, i villaggi e le città, che sia in armonia con la natura e che sappia difendersi con la difesa popolare nonviolenta. Tutti coloro che sono in armonia con i principi del Movimento e condividono i suoi scopi e metodi possono diventare soci.

Segretariato Internazionale M.I.R. (I.F.O.R.) Hof van Sonoy, 1811 LD, *Alkmaar* (Olanda)

Gruppi locali del M.I.R. in Italia:

- 52100 Arezzo, Fabrizio Fabbrini, via Vittorio Veneto 83, tel. 0575/27473
- 48012 Bagnacavallo (RA) Fam. Giacomini, v. Santerno 10, tel. 0545/61156
- 30100 Bolzano, Leone Sticcotti, via Mendola 43/a, tel. 0471/37821
- 25100 Brescia, via Milano 65, tel. 030/317474
- 40033 Casalecchio (BO) c/o Milani, via Mazzini 6, tel. 051/570541 (Segretariato Nazionale)
- 26100 Cremona Past. Giuseppe Anziani, via Milazzo 25, tel. 0372/25598
- 60132 Fano, Guido Pagella, via Fanella 123
- 50014 Fiesole, Giannozzo Pucci via Paternò 2, tel. 055/697571
- 71100 Foggia, Parr. S. Cuire, P. S. Cuore
- 58022 Follonica, (Grosseto), Fabrizio Valletti, via Sardegna 23, tel. 0566/40102
- 46100 Mantova, Largo XXIV Maggio 12,
- 20077 Melegnano (MI) c/o Patronato ACLI, via F. Senna 33, tel. 02/9833566 (Beppe)
- 20154 Milano, M. Mazzanti, via Castel Morrone 7, tel. 02/716625
- 80121 Napoli, A. Drago, Tel. 081/7803697 v. Guacci Nobile 12
- 35100 Padova, Piazza Petrarca 7/a
- 90146 Palermo, G. Colella, via G. Tranchina 17, tel. 091/463756
- 43100 Parma, Gildo Nardon, via Università 10, tel. 0521/33935
- 67034 Pettorano sul Gizio (AQ), L'Aratro - Doposcuola via S. Antonio 49
- 51100 Pistoia, Giordano Favillini V. S. Pietro, 36
- 42100 Reggio Emilia, Loredana Braglia Mussini, via Einstein 8, tel. 0522/39858
- 93016 Riesi (Caltanissetta), Servizio Cristiano, via 1° Maggio, tel. 0934/928123
- 00198 Roma, via delle Alpi 20, tel. 06/8450345
- 00121 Roma, Ostia, - Cooperativa Giunco, via Boncambi 35, tel. 06/5612740
- 84100 Salerno, A. Gargiulo, via De Bartolomeis 11, tel. 089/353315
- 10147 Torino, Casa per la Pace, via Venaria 85/8, tel. 011/218705
- 67037 Torre dei Nolgi di Bugnara (AQ) D. P. Iannamorelli V. Madonna del Buon Consiglio, 2 tel. 0864/53309 (dopo le 21)
- 37100 Verona, (Quinto) - Fior Renzo, via Vendri 22
- 55049 Viareggio, Comunità del porto, Lungo Canale Est 37, tel. 0584/46455
- 36100 Vicenza, Luciano dal Sasso, via Maddalene 28, tel. 0444/31077

19 OTTOBRE: GIORNATA INTERNAZIONALE DI PROTESTA PER IL SUD AFRICA

Quest'anno avrà luogo la 3^a campagna internazionale del M.I.R. (IFOR International Fellowship of Reconciliation) per il Sud Africa.

Il 19 ottobre 1977 il governo sudafricano ha messo fuorilegge la più importante organizzazione nera sudafricana, il Black Consciousness, Movimento della coscienza nera; e altre 17 organizzazioni nere africane, chiuso i due giornali più importanti degli africani, messo in carcere circa 40 dirigenti neri. Poco prima era morto in carcere, in seguito a torture, Steve Biko, dirigente studentesco africano, nonviolento. (v. Notiz. MIR n. 91).

In passato il MIR ha lavorato per la liberazione di alcune note personalità imprigionate. Quest'anno la proposta è di fare un appello al governo sudafricano per la libertà di tutti i prigionieri che non hanno usato violenza. Il Segretariato internazionale del MIR (IFOR Hof van Sonoy 1811 Alkmaar Olanda) distribuisce dei cartoncini colorati in uso dalle ferrovie per attaccare l'indirizzo alle merci spedite, con il seguente scritto (in inglese ed in afrikaans):

"Liberate i carcerati dalle segrete, e dalla prigione quelli che giacciono nelle tenebre" (Isaia 42,7)

Potrebbe questa chiave aprire la porta di una prigione?

Sono molto preoccupato per le migliaia di uomini, donne e bambini imprigionati in Sud Africa perché hanno testimoniato per una società libera da pregiudizi razziali. Lei ed altri membri del suo governo hanno spesso parlato con profondo sentimento del loro impegno per i valori cristiani. Non sarebbe una espressione appropriata della vostra fede liberare quelli che stanno lavorando pacificamente per la giustizia e la riconciliazione nel Sud Africa? Lasciarli liberi sarebbe un'occasione per una nuova speranza. La chiave per un futuro più giusto e pacifico in Sud Africa è nelle Sue mani."

Richiedete i cartoncini alle sedi M.I.R. di Roma, Bologna, oppure direttamente all'IFOR (v. ind. sopra) se si tratta di ordinativi più grossi (fino a 100 cartoncini possono avere gratis). Firmateli e scrivete il vostro indirizzo o almeno il luogo ed il paese, o scrivete una lettera a parte attaccate una chiave qualsiasi e mandate il tutto in una busta al governo sudafricano:

Prime Minister
Republic of South Africa
PRETORIA
S. Africa

oppure all'ambasciata sudafricana. Le chiavi con i cartoncini si possono consegnare anche durante una veglia, una marcia o un'altra manifestazione nonviolenta. L'IFOR propone di fare delle grandi "chiavi" di cartone o altro materiale per attirare l'attenzione dei giornalisti. Chi non fa in tempo ad ordinare i cartoncini per il 19 ottobre può costruirseli da solo.

Perché questa azione internazionale?

Nel Sudafrica migliaia di persone stanno in prigione a causa delle vigenti leggi razziste. Molti vengono rilasciati dopo poco tempo perché hanno commesso infrazioni minori: circolare senza documenti, lavorare senza permesso di lavoro, ecc. Ma molti rimangono per lunghi periodi, spesso senza processo, solo per avere partecipato a manifestazioni. Le autorità non pubblicano i nomi dei detenuti e non informano le famiglie del loro arresto. Ci sono anche dei bambini in carcere: dopo le rivolte di Soweto, secondo il "Johannesburg Sunday Express", 150 bambini sotto i 16 anni furono arrestati, molti di 13, 12 e anche di 10 anni, alcuni addirittura tenuti in isolamento per dei mesi.

Ci sono molti casi di tortura in carcere. In seguito alle proteste internazionali dopo la morte sotto tortura di Steve Biko, furono "puniti" i responsabili. Più tardi il ministro di polizia Kruger dichiarò che 283 poliziotti erano stati processati per assassinio o aggressione nel solo 1978. Moltissime sono le condanne a morte: nel 1978 furono impiccate 132 persone, tutti africani meno uno.

I grandi scioperi e le manifestazioni degli ultimi anni hanno cambiato alcuni aspetti del razzismo sudafricano: gli africani possono ora fare parte di sindacati, hanno accesso a tutti i lavori. Anche nel campo dello sport c'è un certo miglioramento.

Ma la politica razzista del governo colpisce ancora, anzi in maniera crescente, la popolazione non bianca: africani, indiani, colorati (= meticci). Negli ultimi anni milioni di persone sono state espulse dalle loro case in zone dichiarate bianche e costrette a vivere nelle aree del proprio gruppo etnico. Fino a tutto il 1978 si trattava di 2.115.000. Ciò comporta la scissione dei nuclei familiari, con il capo-famiglia costretto a vivere per ragioni di lavoro in alloggi sovraffollati nei dintorni delle città o in grandi "ostelli per uomini", i più moderni dei quali sono muniti di uffici di polizia, celle di punizione, porte di acciaio controllate elettronicamente.

Il numero degli obiettori di coscienza nell'esercito sudafricano sta crescendo: (v. notiz. MIR n. 110) ogni anno migliaia di giovani fuggono all'estero o si nascondono. Secondo il periodico "Resister", bollettino del Comitato dei Resistenti sudafricani alla guerra, all'inizio di luglio 1980 altri 15.000 giovani sono stati chiamati alle armi per un periodo di 2 anni: molti vengono mandati a combattere la guerriglia in Namibia e altrove. A Londra e Amsterdam sono state fatte manifestazioni di solidarietà con i Resistenti alla guerra imprigionati: a Londra è stata chiesta la liberazione dei due obiettori Peter Moll e Richard Steele. A metà luglio Peter Moll ha completato il suo nono periodo di isolamento di due settimane, ha fatto un digiuno di protesta di tre giorni, appoggiato con digiuni di solidarietà in varie chiese del paese sollecitati dal Consiglio Sudafricano delle Chiese. Una protesta simile è stata fatta a Pasqua per Richard Steele. La legge sudafricana permette l'obiezione di coscienza soltanto ai testimoni di Geova ed altre sette, ma non ai cristiani appartenenti alle chiese tradizionali, che non sono considerate

chiese pacifiste. La Chiesa anglicana e quella cattolica hanno fatto dichiarazioni sul diritto all'obiezione di coscienza dei loro membri e di tutti. Già nel 1974 il Consiglio Nazionale delle Chiese ha fatto una dichiarazione sulla obiezione di coscienza:

Dichiarazione di obiezione di coscienza delle chiese sudafricane (agosto 1974)

La Conferenza nazionale del Consiglio delle Chiese del Sud Africa riconosce come unico e solo Dio colui che con la sua potenza liberò il popolo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto e che in Gesù Cristo proclama ancora oggi che egli viene "a liberare gli oppressi" (Luca, 4:18). Egli solo è il Signore e il Salvatore e a lui solo dobbiamo obbedienza. Perciò "dobbiamo obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" quando il governo viene meno al suo compito di essere "servo di Dio per il bene", e non per il male e l'oppressione (Atti, 5, 29; Romani 13:4).

Alla luce di questo la Conferenza:

- 1) afferma che i cristiani sono chiamati a fare ogni sforzo per la giustizia e per una pace vera, che può essere fondata solo sulla giustizia;
- 2) non può accettare che per il seguace di Cristo, Principe della Pace, sia automatico l'obbligo di impegnarsi nella violenza e nella guerra, o di prepararsi a impegnarsi nella guerra e nella violenza ogni volta che lo Stato lo richiede;
- 3) ricorda alle proprie chiese membro che sia la teologia cattolica che quella riformata se mai hanno giustificato il ricorso alle armi, lo hanno fatto solo nel caso di una 'guerra giusta';
- 4) sottolinea che la definizione teologica di "guerra giusta" esclude la guerra in difesa di una società fondamentalmente ingiusta e discriminatoria;
- 5) sottolinea che la Repubblica del Sud Africa è attualmente una società ingiusta e discriminatoria e tale ingiustizia e discriminazione costituiscono la violenza primaria e istituzionalizzata che ha provocato la controviolenza dei terroristi o dei combattenti per la libertà;

ecc. testo completo in Notiziario MIR n. 50-51.

Ha iniziato la famiglia Naidu

"Che state cercando di dimostrare?". Lo sbronzo frequentatore di distillerie clandestine scrutò nel buio della strada le nostre tende e la mobilia coperta di tela cenerata sistemate sullo stretto marciapiede di Park Drive a Mayfair.

"Che la legge sulle Aree di gruppo è venuta dall'inferno", fu la mia risposta impulsiva. E la gente confinata in queste aree di gruppo a causa del colorito più scuro della loro pelle questo lo sa anche troppo bene. Ma come fare perché anche lo Stato lo capisca, ecco il problema!

Prima che i Naidu si accampassero sul selciato, quelli classificati come Indiani o Colorati (di razza mista) hanno semplicemente evaso furtivamente dall'applicazione della legge sulle Aree di Gruppo. A causa del naturale incremento della popolazione e dell'influsso verso la città per motivi di lavoro, i ghetti di Johannesburg sono straripati.

E così in migliaia, pian piano, anonimamente, come topi fuggendo i gatti, si sono spostate nelle "aree bianche" adiacenti. Se il Fronte Nazionale o altri li denunciavano o li scopre la polizia, viene loro intimato di sgomberare. A questo punto hanno tre possibilità: Possono tentare di dare la bustarella ai funzionari perché li lascino stare. Che vi sia di mezzo la bustarella nessuno può dimostrarlo, ma a certuni è data stranamente la facoltà di restare. Possono poi andare da parenti o amici pazienti. Oppure, in terzo luogo, possono tentare in un altro posto se il padrone chiude un occhio o se il funzionario bianco si impietosisce delle loro avversità o viene ben pagato. E' caro, ma sempre meglio che fare ogni giorno i 35 km che li separano da Lenasia, dove possono vivere nella legge.

I Naidu decisero di affrontare la legge. Dopo la denuncia, venne a scadenza l'intimazione di sgomberare entro un anno e fallirono i tentativi di ottenere un altro permesso. Lo sfratto li mise sulla strada il lunedì 29 gennaio 1979 e nel pomeriggio un temporale li inzuppò fino alle ossa. Non dimenticate la data. Potrebbe segnare l'inizio della fine per la Legge sulle Aree di Gruppo.

Anch'io vivo a Mayfair, e la mia chiesa dà su Pageview, una comunità in rapida scomparsa di Indiani e Colorati spossati delle loro case dal Ministero per lo Sviluppo delle comunità per farne una strada per bianchi.

Il mercoledì feci la conoscenza di Raghu e Dhana Naidu, che acconsentirono con piacere alla mia richiesta di unirmi a loro ed io piantai la mia tenda sul bitume del selciato.

Il motivo? Quest'uomo e sua moglie avevano il coraggio di mostrare al governo quali sofferenze provoca la Legge sulle Aree di Gruppo, ed io debbo sostenerli aiutarli a sorvegliare la mobilia, assisterli quando sono troppo stanchi, e far loro vedere che ci sono dei bianchi addolorati di quanto si fa in nostro nome.

Naturalmente stavamo "violando la legge"; oltre al fatto che i Naidu stavano ancora nell'area di gruppo sbagliata, ostruivamo anche la circolazione ed "eravamo" occupanti abusivi". Ma ora lo si faceva apertamente e in nome del fondamentale diritto umano di avere un qualche posto in cui vivere. I Naidu non sono attivisti politici, solo una famiglia senz'altro con molto fegato.

Passarono sei settimane interessanti sul selciato. Dormivamo vestiti in previsione di un attacco alle tende ma tutto filava liscio: la polizia era gentile e manteneva le distanze, e gli unici insulti occasionali venivano dalle macchine di passaggio.

Park Drive è sulla J7, una strada importante dove il traffico inizia prima dell'alba e scorre fino a tardi. Betoniere e motorini sono le cose peggiori ed un'auto che accelera, per chi dorme a due metri di distanza, è come una pallottola che trapassa il cranio.

Sppssanti erano le discussioni con i visitatori ogni sera fino a tardi. Ma era un'occasione per parlare di nonviolenza e della sua efficacia, per aiutare gente adirata a capire che la semplice sopportazione dei Naidu di un trattamento inumano intendeva umanizzare i loro oppressori e liberare noi tutti. A volte la giornata finiva con una preghiera.

I Naidu mi ringraziavano spesso dell'aiuto, ma io li assicuravo che restavo io

debitore per la loro azione coraggiosa che contribuì a costruire un paese migliore per me e per i miei figli. E a vicenda ci incoraggiavamo.

L'8 marzo su istruzioni del Segretario per lo Sviluppo delle Comunità, le nostre tende vennero smantellate e la mobilia dei Naidu rimossa mentre una dozzina di poliziotti in uniforme con due furgoni e i cani, per ogni evenienza, proteggevano gli uomini dello sgombero. Intuivo che tutto era illegale e varie volte mi si dissuase a stento dall'intervenire per oppormi al carico della mobilia.

Quella notte lessi Luca 22:47-53 e 23:32-48 ai chiacchieroni nottambuli e dopo una preghiera di perdono e di pace ci mettemmo a dormire sotto le stelle. Ma una famiglia non può continuare a vivere così e quindi per necessità, all'alba di sabato 11 marzo ci spostammo nella casa che avevo nel frattempo preso in affitto. Dopo pochi giorni ci raggiunse l'accusa di occupazione illegale.

Nel frattempo si era messa in moto una valanga. Mentre eravamo ancora sulla strada dei cittadini impegnati avevano costituito un comitato per bloccare gli sfratti: lo ACTSTOP. Allorché un'altra famiglia di Park Drive si trovò di fronte allo sfratto la folla di cittadini presenti nella loro casa lo rese quasi impossibile, e la presenza degli operatori TV di altre nazioni dissuase i funzionari dal loro ingrato compito. Dopo alcune settimane di tensione il problema fu risolto facendo uno strappo alla regola e offrendo alla famiglia una nuova casa sulla testa di altre 3.500 famiglie indiane che stavano sulla lista di attesa.

Marais Steyn, ministro per lo "Sviluppo delle Comunità", dietro queste pressioni, promise di poter terminare agli sfratti finché non erano disponibili alloggi alternativi. La gente verrebbe accusata del reato, ma potrebbe continuare a commetterlo.

Con decine e decine di casi che giungevano in tribunale, 20 o 30 avvocati si offrirono di patrocinarli e mentre prima si erano comminate in un solo mattino fino a 40 multe, ora ogni caso prese l'intera giornata. L'accusa dovette fare un accordo per far giudicare due casi "sperimentali" e rinviare il resto. Circa 500 casi si dovettero rinviare al 1980, permettendo così alla gran parte di questi abusivi di restare dove erano.

Le udienze di appello sono ora fissate per il settembre 1980 e ci vorranno alcuni mesi per avere la sentenza. In tutto, si sono accumulati 700 casi, mentre la lista d'attesa ufficiale per le case agli Indiani, non calcolando questi 700 "abusivi", è salita a 5.000 aspiranti. E i Naidu vivono ancora a 28 Park Drive.

Che cosa si può dire, tirando le somme?

Non vi è stato alcun cambiamento nella legge, solo qualche ostacolo nella sua gestione. Il sistema continua a spostare e a separare la gente, in genere a spese dei gruppi più deboli e poveri. Ma la Legge sulle Aree di Gruppo potrebbe divenire inapplicabile se un sufficiente numero di persone decidesse di non sottomettersi. E come disse Cassim Saloojee, direttore dell'Associazione di Assistenza sociale per gli Indiani di Johannesburg, che ebbe l'occasione di un confronto alla TV con lo stesso Marais Steyn, "Gli Indiani hanno riconquistato il rispetto di sé". Per un momento anche il nostro apatico pubblico ne ebbe coscienza!

L'episodio descritto non era stato programmato a tavolino come esercizio di nonviolenza. E' sorto spontaneamente per un profondo bisogno umano, come do-

rebbe essere di ogni azione nonviolenta. Nelle tende ci pervadeva una certa amarezza, l'antagonismo verso le autorità, che è anch'essa una forma di violenza. Ma grazie all'azione pacifica sorse la capacità di mantenere il sorriso, di trattare la polizia e i funzionari in modo amichevole, persino di perdonare.

Ciò mi ha insegnato che colui che arriva appena a intuire la forza e la tecnica della nonviolenza può introdurre una nuova dimensione di amore, giustizia e riconciliazione in ciò che altrimenti potrebbe essere solo conflitto sgradevole e improduttivo.

Noi imparammo la forza dell'azione individuale che può crescere fino ad un'ampia non-cooperazione. E' impossibile fermare le grosse palle di neve, ma ogni palla di neve deve avere un inizio.

BOLOGNA:

SPUNTI PER UNA RISPOSTA NONVIOLENTA AL TERRORISMO

Come si può affrontare dal punto di vista della nonviolenza la strage del 2 agosto a Bologna? Come vendicare i più di ottanta morti? Come far fronte a una minaccia sempre in agguato? Come attaccare il "nemico"?

Sembrano domande destinate a restare senza soluzione in giorni di grande rabbia e disperazione, eppure la cittadinanza di Bologna, forse senza rendersene conto, ha risposto in modo piuttosto deciso.

Pochi attimi dopo lo scoppio, tanti bolognesi, si sono mobilitati portando i primi soccorsi: bottiglie di acqua minerale, cardiotonici, liquore, lenzuola. Alcuni si sono improvvisati agenti del traffico e hanno deviato i veicoli in modo da rendere più agevole il trasporto dei feriti che è iniziato su auto di privati, su taxi e su autobus improvvisatisi ambulanze.

Ferrovieri, facchini, postali, centraliniste della SIP, passanti, moltissimi giovani, hanno cominciato a scavare fra le macerie a fianco dei vigili del fuoco (arrivati in 5 minuti), hanno trasportato salme, hanno aiutato i feriti, hanno portato barelle, hanno aiutato chi aiutava, hanno distribuito viveri ai soccorritori, hanno confortato chi piangeva.

Le forze armate si sono presentate sul posto a soli 15 minuti dall'esplosione dimostrando una notevole tempestività e, tuttavia, hanno trovato assieme ai pompieri, un altro esercito formidabile già schierato e funzionante: quello dei cittadini impegnati spontaneamente nella risposta più bella e più incisiva che i terroristi potessero mai aspettarsi.

E' iniziato poi un autentico pellegrinaggio di donatori di sangue nei vari ospedali e nei centri di raccolta mobili immediatamente predisposti dall'AVIS: anche i detenuti delle carceri di S. Giovanni in Monte hanno offerto il loro sangue.

Medici, infermieri, vigili del fuoco, impiegati comunali, hanno rinunciato a ferie, licenze, giorni di riposo, per essere al fianco dei loro colleghi nelle rispettive operazioni di soccorso.

La città si è "organizzata": in Prefettura è entrato in funzione un ufficio

speciale come "super-coordinamento", in Comune un ufficio assistenza ha accolto i familiari delle vittime e ha dato tutte le informazioni necessarie, all'Ospedale Maggiore si è coordinato il trasporto e lo smistamento dei feriti in tutti gli ospedali di Bologna.

Nei giorni successivi la città si è quasi fermata stringendosi attorno alle vittime, affollando in continuazione il piazzale della stazione e degli ospedali, chiedendo continuamente notizie sullo stato dei feriti. Un pietoso omaggio anche all'obitorio dove sono stati trasportati quasi tutti i corpi delle vittime.

Poi i funerali e la grandiosa manifestazione con 3/400 mila in Piazza Maggiore il 6 agosto: "Un senso profondo di disagio, la sensazione del distacco fra paese reale e paese ufficiale, la coscienza che questa volta qualcosa si è davvero spezzato nella solidarietà che nei casi tragici dovrebbe prevalere fra popolo e chi lo rappresenta. I funerali di Bologna, così diversi, hanno questo significato: da una parte la città civile e generosa di sempre, simbolo di un paese che lavora e resiste ad ogni avversità, ad ogni tragedia; dall'altra parte le sbiadite fisionomie di un potere che, maggiormente nelle tragiche occasioni, mostra i limiti della sua impotenza". Non sono parole mie, ma di un giornalista di Epoca e rendono bene l'atmosfera di quel momento.

Il quotidiano "Il Resto del Carlino" ha aperto una sottoscrizione in solidarietà e in aiuto ai familiari delle vittime, come atto costruttivo e come risposta al terrorismo: "un impegno contro il terrorismo, un impegno a volere una lotta politica nel rispetto delle idee e delle persone; un impegno alla non violenza". Così dice, fra l'altro l'appello del giornale. Subito migliaia di persone hanno aderito all'iniziativa: c'è anche chi ha offerto ore o giornate di lavoro e, in pochi giorni, si è raggiunto e superato il miliardo.

A noi dei movimenti nonviolenti tutto questo deve far riflettere: i nostri manuali sulla difesa popolare nonviolenta, i nostri esempi storici di organizzazione della resistenza civile; in questo caso sono stati messi in pratica fin troppo alla perfezione da chi forse non li aveva mai letti...

E' segno che, evidentemente contengono qualcosa di intrinsecamente valido, ma non dobbiamo farci belli di questo o imbaldanzirci per così poco in momenti tanto drammatici. Cerchiamo invece una maggiore consapevolezza fra noi e attorno a noi, soprattutto pensando a chi continua a invocare la pena di morte e lo stato di guerra: al terrorismo si risponde colpo su colpo con la mobilitazione costruttiva come a Bologna. Ma non basta: occorre minarlo alla base costruendo una società nuova che non gli lasci più lo spazio per svilupparsi. Soprattutto con questa prospettiva noi del MIR dobbiamo misurarci per assolvere il nostro compito specifico, a fianco delle vittime e contro i terroristi.

Paolo Predieri

AMERICA LATINA

Una conversazione con Adolfo Perez Esquivel

Coordinatore dei movimenti e gruppi nonviolenti dell'America Latina, incarcerato dal 4 aprile 1977 alla fine di giugno 1978, poi a domicilio coatto fino a poco fa, con i membri

del Segretariato internazionale MIR in Olanda aprile 1980.

Siamo rimasti tutti profondamente colpiti dall'assassinio dell'Arcivescovo Romero di El Salvador. Come vedi la situazione in quel paese e quali le prospettive?

La morte dell'Arcivescovo Romero è stata un duro colpo, una grande perdita per El Salvador, per l'America Latina e per il mondo. Romero era la voce di coloro che non hanno voce. Dalla sua posizione profetica di testimonia egli indica la via dell'impegno dei Cristiani nel continente latino-americano. Vi sono molti altri come lui, che lavorano nella stessa direzione. Noi dobbiamo raccogliere la sua testimonianza e portarla avanti, facendo come lui ogni sforzo per evitare altro spargimento di sangue e per trovare una giusta soluzione per il suo paese. Avevo frequenti contatti con Mons. Romero. Poco prima di essere ucciso mi aveva scritto per chiedermi di passare da lui al ritorno dal mio viaggio in Europa per discutere sulle ulteriori azioni da intraprendere.

I nostri contatti con El Salvador sono iniziati alcuni anni fa, prima della nomina di Mons. Romero ad arcivescovo. Ho fatto svariati viaggi a El Salvador per vedere come procedeva l'attività nonviolenta. Già allora i problemi del paese erano critici. Adesso hanno raggiunto un punto di crisi, ma anche prima la repressione era molto dura e molti avevano dovuto lasciare il paese.

Abbiamo cercato di sostenere l'opera di Mons. Romero e di tanti gruppi e comunità con i quali siamo in contatto. C'è anche un ottimo vescovo che speriamo venga assegnato ad una posizione di maggiore responsabilità — Mons. Rivera Damas. Egli fa parte di quel piccolo gruppo di vescovi che all'interno della Chiesa cattolica salvadoregna appoggiavano Mons. Romero.

Ma il problema di El Salvador è che gli USA sostengono la giunta militare, e non sono preparati alla libera autodeterminazione di quel popolo. Temiamo anzi che gli USA, qualora vedano in pericolo la giunta militare, non esitino ad invadere El Salvador come hanno fatto i Russi con l'Afghanistan.

In questo viaggio sto cercando in ogni paese di trovare il modo di portare una più concreta solidarietà a El Salvador. Come sapete, malgrado la lettera di protesta inviata da Mons. Romero al Presidente Carter, gli USA continuano a mandare armi ed aiuti economici alla giunta militare. Recando la lettera di Romero stiamo lanciando una campagna di raccolta di firme a sostegno della sua protesta per cominciare a fare pressioni sul governo USA perché cessi questi aiuti. Vogliamo anche che dei gruppi come le chiese — premiano all'interno degli USA sul governo perché modifichi questo suo atteggiamento.

Qui in Europa, gruppi e individui influenti vedono spesso in fatti come l'assassinio di Romero la "prova" che in America Latina l'unica soluzione è la rivoluzione violenta. Come rispondi a ciò?

Prendiamo il Nicaragua. Per capire come in Nicaragua la dittatura sia stata rovesciata occorre tenere presenti alcune cose. Non è stato solo grazie alla guerriglia. Come sapete, la dittatura di Somoza è stata una delle più lunghe dell'America Latina. Per un lungo periodo di tempo piccoli gruppi di sandinisti sono riusciti soltanto a minacciare il governo, ma senza mai sretolarlo né sconfiggerlo. Nella si-

tuazione nicaraguenta appaiono poi certi elementi essenziali che portarono alla caduta del governo Somoza.

Il primo è la morte del giornalista Chamoro. Essa provocò una reazione popolare a tutti i livelli, con scioperi e fermate del lavoro generali. Fu una lotta non-violenta spontanea, che provocò la solidarietà internazionale. Il secondo elemento è dato dalla morte, diffusa per televisione, del giornalista statunitense. Ciò portò ad una reazione internazionale di isolamento del governo.

Se riandate ai giornali dell'epoca vi troverete un altro fatto fondamentale. Somoza si era recato in USA a chiedere al governo Carter garanzie militari ed economiche e al suo ritorno in Nicaragua si era lagnato dell'abbandono del suo migliore amico. All'interno proseguiva la resistenza popolare, con scioperi della fame, interruzioni del lavoro, e una mobilitazione generale. I Sandinisti in tale situazione poterono assicurarsi salde posizioni e cominciare a combattere con l'appoggio di Cuba, Panama e Venezuela, da cui ricevevano armi ed appoggi economici. Anche molte organizzazioni europee sostenevano economicamente la guerriglia.

Quando una bomba esplose fa un gran rumore e distrugge tante cose. Ed è ciò che giornali, riviste e televisione non trascurano di pubblicare. Pochissimo viene detto invece della lotta nonviolenta dei contadini del nordest brasiliano. Pochissimo della lotta nonviolenta condotta in Bolivia, con cui si è fatta crollare una dittatura che aveva resistito a Che Guevara ed ai suoi gruppi di guerriglia.

E' interessante analizzare quanto avvenuto in Bolivia: un popolo molto combattivo e uno sciopero della fame condotto da quattro donne e con loro diciassette figli che lo mobilitano fino alla caduta di Banzer. Ci sono state fermate del lavoro e scioperi della fame condotti nelle chiese ed altrove per tutto il paese, anche da sacerdoti, monache e perfino da un ex-presidente della repubblica. Caduto Banzer, vi è stato per poco un presidente provvisorio fino al golpe del colonnello Natusch. Il popolo iniziò uno sciopero generale, questa volta in modo organizzato, paralizzando il paese, e impedendo alla dittatura di Natusch di consolidarsi. Egli ha dovuto cedere il potere a un governo provvisorio che ora ha dovuto indire le elezioni per giugno.

Tutto ciò è stato riferito dai giornali. Ma il Nicaragua riceve molta più attenzione della Bolivia. Si cita il Nicaragua come esempio che l'unica via è la violenza, ma non parlano della risposta di un popolo come quello boliviano.

Se analizziamo il caso dell'Argentina, il mio paese — la terra degli scomparsi — anche lì vi sono molti esempi della nostra lotta. Ciò che la guerriglia non ha potuto fare, lo fa oggi una mobilitazione popolare di fronte a quella che è forse la dittatura più sanguinaria di tutta l'America Latina.

In questo viaggio hai varie questioni da portare avanti. Che cosa ti piacerebbe in particolare che facessimo noi del MIR in questo momento?

La cosa più urgente è di raccogliere firme sulla lettera di Romero di quanti più individui, gruppi ed organizzazioni possibili a livello internazionale, come elemento di pressione sugli USA perché cessino di aiutare la giunta di El Salvador. Ci preoccupa anche la vendita di armi ai paesi latino-americani da parte di quelli europei. Sappiamo che il governo belga sta vendendo armi all'Uruguay per 66.000

dollari. Grandi quantitativi di armi vengono comprati da Argentina, Cile e Brasile. L'Argentina e il Cile stanno comprando armi dalla Francia - caccia mirage e missili. Svizzera e Germania hanno un contratto per l'installazione di un reattore nucleare ad acqua pesante in Argentina. Sappiamo anche che Brasile ed Argentina sono adesso due delle potenze che esportano armi in altri paesi dell'America Latina e in Africa. E così via.

La gente spesso non sa che questa vendita di armi prosegue, che qui in Olanda, per esempio, si continua a produrre e vendere napalm.

L'altro problema che porto avanti riguarda l'Argentina: è il problema degli scomparsi, e in particolare dei bambini nati in carcere e poi scomparsi. Una certa sensibilizzazione c'è già a livello internazionale su questo problema, ma c'è ancora molto da fare.

In Argentina lavoriamo attualmente con il gruppo "Madri della Plaza de Mayo", che voi conoscete. Ci incontriamo due volte la settimana per riflettere assieme, valutare un po' l'attività svolta, ed anche a volte pregare. Per noi anche questo momento dedicato a rafforzare lo spirito è molto importante. "Servicio"* può aiutare i parenti degli scomparsi con dei contatti internazionali. Oltre al gruppo delle madri che ha visitato l'Europa, un gruppo di nonne ha visitato il Brasile con l'aiuto della segreteria brasiliana di Servicio.

Qual è attualmente la tua situazione personale?

Lavoriamo abbastanza bene adesso, facendo non tutto quello che vorremmo, ma tutto quello che riusciamo a fare. Sono ancora sotto stretta sorveglianza e il governo segue attentamente il viaggio che sto facendo. Non so che cosa possa succedermi al mio ritorno in Argentina. Ma la mia situazione personale è ben poca cosa in rapporto a quella vissuta da tutto il popolo del mio paese.

Quanto può essere di aiuto l'attrarre l'attenzione su singoli individui in situazioni di repressione, come abbiamo cercato di fare nel tuo caso?

Credo che il caso sia servito ad elevare il livello di sensibilizzazione sul problema generale del paese. A me non è stata mai mossa alcuna accusa. Non mi hanno mai interrogato, nemmeno mentre mi torturavano. Ciò dimostra la mentalità che esiste nella struttura di un sistema repressivo. Non mi potevano accusare di essere un comunista, un sovversivo, o qualche altra cosa. Mentre mi torturavano l'unica cosa che facevano era di insultare i vescovi, insultare la Chiesa, insultare Dio. Ma pubblicamente dicevano che stavano difendendo la civiltà cristiana occidentale...

Ci piacerebbe conoscere qualcosa della tua esperienza del carcere.

Il carcere è stato un'esperienza molto dura per me ma anche molto ricca. Fui arrestato per l'anniversario della morte di Martin Luther King, primo giorno della Settimana Santa. Per me, vivere la Settimana Santa in prigione ha acquistato un significato particolare.

Sapevo che in prigione dovevo sottopormi a una disciplina spirituale e intellettuale e cercare anche di fare esercizi per mantenere il mio corpo il più possibile in salute.

In prigione si è svuotati e privati di tutto. Si è solo un numero. Allora il problema è: che cosa c'è per noi per redimerci come persone? Per me era impor-

* "Servicio" è il coordinamento dei gruppi nonviolenti in America Latina.

tante la preghiera — imparare il senso più profondo di che cosa sia pregare e scoprire che cosa sia la preghiera ininterrotta. Meditazione. Avvertire la permanente presenza di Dio e in particolare ascoltare il silenzio di Dio. Che cosa vuol farci sapere Dio tramite i segni del nostro tempo? Era questa la cosa più importante per me.

Ho cercato di dire le preghiere che ho sempre detto. Ma c'erano momenti in cui si trattava semplicemente di fare il deserto dentro di me e cercare di ascoltare ciò che Dio aveva da dirmi più che di dire cose a Dio. Ho cercato di scoprire qual era il senso di ciò che passavo e che cosa Dio voleva da me. Per me era molto importante ascoltare il silenzio di Dio. Che cosa è che Dio vuole dire e che cosa Dio vuole che facciamo? Ho scoperto ancora meglio che la preghiera non è un atto meccanico, ma una forza grandissima.

Una delle preghiere che più avevo con me era quella di Charles de Foucault: "Padre, nelle tue mani ho messo la mia vita..." Un'altra era quella di San Francesco d'Assisi: "Signore, fai di me uno strumento della tua pace". Ho cercato anche di ricordare qualche canto. Uno che mi accompagnava e che avevamo cantato quando ci scacciarono da Riobamba, era "Santa Maria de los Caminos".

Per la salute mentale è lo stesso della preghiera. In prigione bisogna impegnarsi a resistere di continuo, mentalmente e spiritualmente, di fronte all'oppressione. Per me è stata un'esperienza difficile ma ricca imparare il senso del Vangelo e della sua forza nonviolenta, specie sotto tortura. Vedere e scoprire come queste persone che ci stanno torturando sono anch'esse nostri fratelli. Cercare una risposta cristiana al fatto di essere torturati.

C'è qualcosa di assai potente nel Vangelo, che credo sia la radice dell'intero vangelo: la forza dell'amore. Quando si sperimenta la situazione estrema di trovarsi tra la vita e la morte, si cerca di capire ciò che Cristo disse sulla croce: "Padre, perdona loro, perché non sanno ciò che fanno". Ma io pensavo che, sì, questa gente sapeva perfettamente ciò che faceva. Ciò era molto contraddittorio per me, e io mi sforzavo di capire meglio con la preghiera e la meditazione: che cos'era che Cristo cercava di dirci in questo momento supremo? E' questa esperienza del perdono di Cristo che dobbiamo accettare e portare avanti.

Ciò che ho scoperto, a poco a poco, è stato che essi non sapevano di essere persone e che noi eravamo persone. Avevano perduto la loro identità.

Un'altra cosa che ho scoperto è la speranza. Non avevo mai pensato prima così a fondo alla speranza. In carcere ho scoperto la forza della speranza concreta, che è stata la nostra forza di resistenza. C'è stata anche una speranza condivisa con i miei compagni di prigionia. Ho visto che molti altri, nel dolore, si scoprivano come persone e scoprivano la fede. E' in questi momenti critici che si scopre la propria vera identità, perché si è completamente vuoti, e non c'è nulla da incontrare se non se stessi e Dio.

Seguivi altre discipline in carcere?

Non ci era permesso alcun tipo di lavoro manuale. La Bibbia, i vangeli e tutti i libri spirituali erano proibiti. Ma io meditavo molto sul periodo che Gesù pas-

sò nel deserto. Per me questo silenzio di Dio doveva fare un deserto dentro di me per scoprire come, mentre il mio corpo era in carcere, il mio spirito era libero. Questo è stato un processo lento e molto penoso.

L'intero sistema carcerario ha lo scopo di distruggere la persona, spiritualmente, fisicamente e psicologicamente. Non ci era permesso di fare esercizi fisici o di fare qualcosa con le mani. Ma di notte, quando i guardiani si ritiravano e chiudevano i cancelli, io cominciavo un'ora di esercizi yoga — di respirazione, di movimenti muscolari, di posizioni — per mantenersi al meglio fisicamente e psicologicamente. Dopo pregavo finché non mi addormentavo. La mattina, alle cinque, le guardie picchiavano sulle sbarre per svegliarci. Sapevamo di avere circa 40 minuti per lavarci e rassettare la cella. Approfittavo di questo tempo per fare ancora dello yoga e pregare. E quando ci portavano in cortile potevamo parlare un poco e farci coraggio l'un l'altro.

Anche altri facevano come te?

Alcuni. Eravamo con comunisti, e con gente di ogni ambiente. La forza di molte persone era l'odio. Ma esse erano psicologicamente distrutte. C'era un processo di autodistruzione, con una permanente aggressività. Molti non avevano la serenità di controllarsi o di vedere le cose in modo più chiaro. Molti pensavano a come potere uscire di lì e vendicarsi. Ma noi avevamo dei colloqui. Essi spiegavano le loro posizioni ed io spiegavo la mia di cristiano, ed era un dialogo che ci arricchiva entrambi. Parlavamo entrambi di liberazione, ma la intendevamo ciascuno in modo diverso.

Che cosa puoi dirci della tua famiglia durante questo periodo?

Mia moglie Amanda ha sofferto molto durante la mia prigionia. Naturalmente si preoccupa per me che sto facendo questo viaggio. La nostra vita non è facile. Ma siamo molto uniti. Abbiamo sofferto molto di tutto ciò, ma stiamo cercando di seguire per la stessa strada. Lei è una persona di fede.

Noi siamo molto deboli e piccoli, e dobbiamo chiedere a Dio di aiutarci. Non è facile quello che Cristo ha detto nel Vangelo, che bisogna rinunciare a se stessi e seguirlo. Sappiamo che si tratta di una cosa molto dolorosa, ma anche che c'è uno più forte di noi. Ci si deve mettere nelle mani di Cristo e dire con Paolo: "Non sono io, ma Cristo che opera in me".

COME FARE POLITICA

Saronno luglio 80

Abbiamo deciso di ridiscutere come gruppo il significato di "fare politica" a causa dei nostri rapporti con l'esterno. Ci si è trovati, infatti, in una situazione di sradicamento nei riguardi della realtà circostante.

Abbiamo verificato in noi stessi un rifiuto, non solo razionale, ma esteso ad ogni aspetto della persona del ritmo e dei valori di vita urbana. Questo rifiuto è molto più profondo di una semplice opposizione al potere ed ai suoi strumenti; ormai avvertiamo non tanto la necessità di contrapposizione a tali modelli quanto una tensione verso un nuovo stile di vita.

Proprio per questo ci si è ritrovati in uno stato di isolamento, di difficoltà a comunicare ciò che si è intravisto e, in generale, nel farsi capire anche solo a parole. Ma proprio in questa situazione difficile abbiamo avvertito come non abbia senso un certo modo di far politica che significhi un tentativo di convincere altri delle proprie tesi, oppure peggio, la possibilità di inscatolare semplicemente, in stili usuali e consunti, "nuovi" e "rivoluzionari" contenuti.

Questo ci è parso un grosso pericolo anche perché la società in cui viviamo è talmente ricca di problemi, talvolta drammatici, che è facile correre il rischio di risponderci settorialmente.

La nonviolenza ci sembra, invece, costituisca una novità di vita il cui fondamento è la conversione (una vera e propria inversione di rotta) di noi stessi, del nostro cuore e della nostra mente, il capovolgimento dei valori che ora ci vengono passati. Rappresenta, quindi, la possibilità di aggregarci in un ordine sociale che sia la più viva espressione di questo cambiamento e recuperi forme di vita, atteggiamenti, valori ora disprezzati. Da qui l'indicazione di ricostruirci in popoli che vivano sulla terra e dalla natura, in armonia con essa, imparino a nutrirsi, vestirsi, curarsi, essendo la sufficienza economica la base della loro reale indipendenza e libertà ed in cui ognuno abbia un particolare e reale valore, ognuno sopperisca alle carenze dell'altro. Questa possibilità sentiamo anche come unica saldatura fra "pubblico" e "privato", problema di cui oggi si parla tanto e tanto a sproposito. Con tutto ciò "far politica" per noi, oggi, significa solo poter "rappresentare", anche se in piccolo, ed esternare questa speranza. Nella consapevolezza che questi valori richiedono di essere vissuti, riteniamo che gruppi (ancora) urbani che si incamminano su questa strada necessitino di nuovi strumenti di lavoro.

In particolare avvertiamo l'esigenza di "reinventare" le cosiddette attività esterne, strutturandole in iniziative di portata ridotta ma che esprimano integralmente tali valori.

Per questo pensiamo sia importante:

- 1) Poter disporre anche in città di un pezzetto di terra per un minimo di sufficienza economica e per le attività comuni.
- 2) La prospettiva, per chi resterà in città, di un lavoro non salariato, base minima di libertà.
- 3) Tenere sempre presenti i collegamenti con chi è già sulla terra.

Accanto a questa ricerca ancora più essenziale è l'esigenza di rifondarci come gruppo. Avvertiamo, infatti, il rischio di porci da militanti, mentre quello che sentiamo (anche se è difficile da esprimere) è l'urgenza di situarci come punto di riferimento diverso da quello propagandistico. E' importante imparare a stroncare velocità consumistiche oggi molto diffuse verso questo genere di cose ma essere pronti ad accogliere generosamente, senza pregiudizi, qualsiasi persona veramente interessata; essere in grado di dare e anche di ricevere; rifiutare i compromessi e le alleanze tattiche ma saper condividere con altri un tratto di cammino anche breve. Bisogna essere saldi e uniti e, contemporaneamente, sapersi disperdere come i granelini di senape. E' necessario quindi, aggregarci con uno stile profondamente diverso dal passato. Abbiamo fatto queste considerazioni sapendo che potranno essere più

attuabili quando ci troveremo tutti in una fase più matura, più "politica".

Pensiamo, però, che possano essere utili a qualcuno e per questo le rendiamo note fra gli amici.

Fraternamente GRUPPO DI SARONNO

(c/o Rossella Burani
Viale Preàlpi, 2
21047 SARONNO (VA)

**UN NONVIOLENTO (visto da un suo compagno di carcere):
SIMON KIMBANGU**

(Segue dal n. 119).

La mia mente lottava giorno e notte per trovare una ragione a queste azioni. Com'era possibile che un uomo poteva essere tanto diverso da me? Io ero capace di formulare minacce di morte contro gli altri, pur di ricevere il pezzo di carne più grande. Mentre Kimbangu invece distribuiva tutta la sua carne. Io facevo ogni tipo di male; e quando venivo punito questo provocava in me solo odio nel mio cuore portandomi a elaborare vendetta. Perché Kimbangu, non faceva alcun male agli altri? Egli mostrava, verso coloro che lo punivano per niente, solo bontà. Li considerava gente di valore. Ed era oramai molto tempo che si comportava in questo modo. Quando seppi il numero degli anni che aveva passato in prigione, non riuscivo a crederci: era prigioniero da più di 25 anni. E scoprire il mistero dei suoi pensieri era tanto facile quanto districare il groviglio delle liane della foresta.

Cessai di fare dei tentativi comprendere questo suo atteggiamento, iniziai a percepire come egli possedesse ciò che a me mancava fortemente. Ma cosa? Ciò mi sfuggiva come un animale inafferrabile, che continuamente sfugge alle trappole tesegli. Infine mi tornò in mente un proverbio imparato nell'infanzia, che mi permise di afferrare la questione e di capirla. L'agnello è il re degli animali. Esso non scalcita e non si dibatte come un caprone. Accetta con dignità tutto ciò che gli viene imposto, anche la morte.

In alcune cose il pensiero di Kimbangu era in concordanza con il mio. Egli aveva scoperto la verità di determinate cose. E si era dato integralmente alla difesa di queste verità da cui niente lo poteva smuovere. Ma da questo punto in poi non eravamo più in accordo. Perché quest'opera di difesa di queste verità lo portavano a stimarsi di più. Mentre il mio lottare in difesa delle mie verità mi portava a tutta una serie di duri problemi e distruggeva il mio amor proprio... Perché mai i nostri scopi erano così diversi? Erano le verità che difendevamo ad essere tanto diverse. E in cosa differivano?

La mia verità mi diceva che dovevo rispettare tutti coloro che mi aiutavano, mentre quelli che mi davano noia li dovevo schernire, umiliare ed anche distruggere. Secondo Kimbangu la verità era che ogni persona, sia essa buona o cattiva ha del valore, e che occorre rispettarla come se stessi. Anche quando gli altri facevano del male, egli li accettava con dignità.

La dignità. Non era forse essa la cosa a cui il mio cuore aspirava con intensità? Forse! o meglio qualcosa che mettesse fine alla mia resistenza ed alla mia lotta. Qualcosa che mi rendesse forte e calmo come l'agnello, e che nessun insulto umano poteva avvilire. Qualcosa che mostrasse agli altri che io mi sentivo una persona di valore uguale a tutti gli altri. Dove aveva trovato Kimbangu questa verità? Poteva forse egli aiutarmi a trovarla?

Ma manifestare un'amicizia verso Kimbangu voleva dire rovinare la propria reputazione davanti alle autorità della prigione. Potevano punirmi; mi avrebbero visto seguire Kimbangu e la prossima volta saremmo andati tutt'e due nella cella disciplinaria.

Però davanti ai prigionieri avevo detto in passato vantandomene, che non sarebbe stata la paura della morte ad impedirmi di far loro del male. Quindi ora la paura della morte doveva impedirmi di fare del bene? Se avevo perduto la mia dignità, voleva questo forse dire che avevo perduto anche il mio coraggio?

Ma io continuavo a fare del male. Come avrei potuto parlare ad un uomo come Kimbangu? Un bel giorno egli passò accanto a noi senza che nessuno ci fece caso. Volendo dare l'impressione di essere rispettoso, inventai qualche bella parola per fargli piacere.

- "Come mai che noi invociamo Dio e che lui non ci risponde? E adoriamo lo spirito degli antenati, mentre questi non ci rispondono nemmeno!

Egli mi guardò con tranquillità per un attimo, e poi si mise a parlare.

- "Se mangi un frutto amaro, qual è l'espressione del tuo volto?"

- "Ha un'espressione di amarezza."

- "E quando mangi invece un frutto con un sapore piacevole, qual è l'espressione del tuo viso?"

"Gli antenati dicono: se tu non smetti mai di bere il succo di limone, le tue mascelle diverranno gialle. Se tu mangi incessantemente cosce di rana, farai dei grandi salti. Se nel tuo cuore tu brami il male in modo tale che la sua amarezza si riflette sul tuo volto, perché il tuo creatore ti deve ascoltare?"

La sua risposta mi colpì nel vivo. Mi dimostrò come le mie azioni cattive si riflettevano sul mio volto! Ciò mi dimostrava che Dio non avrebbe ascoltato le mie suppliche fintantoché il mio cuore non avrebbe abbandonato le sue vie malvagie.

Levi Keidel (da "Black Samson")

RESTITUZIONE CONGEDI

Il Movimento Nonviolento lancia una campagna nazionale per la restituzione dei congedi militari. Chiunque voglia aderire a questa azione collettiva, deve inviare la copia originale del proprio congedo alla sede di Verona del Movimento Nonviolento (via Filippini, 25/a -VR).

I congedi così raccolti, accompagnati dalla dichiarazione collettiva; (v. "Satyagraha", v. Venaria 85/8 10148 Torino Agosto 1980 p. 1; verranno recapitati il giorno 4 Novembre al Capo delle Forze Armate.

- Chi lo desidera può aggiungere una propria dichiarazione personale a quella collettiva.
- Per azioni di questo tipo non sono previste conseguenze penali o pecuniarie.

Alle Redazioni di Sathyagraha - Notiziario MIR - Azione Nonviolenta
Alla Comunità del Porto di Viareggio
Ai Quaderni di Ontignano

PER UN PERIODICO UNITARIO DELLE REALTA' NONVIOLENTE

La stampa periodica nonviolenta è sempre stata al centro dell'attenzione dei militanti, fatto di per sé molto stimolante, che ha portato però a soluzioni non sempre confortanti.

A questo riguardo vorrei accennare brevemente ad alcuni fatti di questo ultimo decennio: dalla nascita di "Se la patria chiama" a Bologna alla fine del '71 con intenti di aggregazione di un vasto schieramento "antimilitarista" comprendente i compagni favorevoli ad un esercito democratico e popolare, con il trasferimento della redazione a Padova prima di morire definitivamente in poco più di un paio d'anni;¹ alla scissione di Azione Nonviolenta nel '73 con il potenziamento di Sathyagraha, foglio militante di notizie rapide che doveva diventare quindicinale e accettato subito come punto di riferimento dei movimenti nonviolenti italiani per una migliore informazione coordinata; Sathyagraha, che è ritornato all'attenzione dei membri del M.N. un paio d'anni fa con proposte di riunificazione con Azione Nonviolenta; nascita, vita e morte di "Lotta antimilitarista"; spostamento della redazione di Az. Nonv. a Vicenza; progetto di una nuova rivista che si sta discutendo nel Mir, accenni da Ontignano per collegare periodicamente quelli interessati alla proposta dei popoli nativi...

Non credo sia un panorama confortante, più che altro per la estrema frammentarietà di questa presenza che accenna pure ad avere nuove prospettive.

Io credo che il complesso della nostra stampa periodica ci risulterà sempre insoddisfacente fino a che non si provi a trovarsi con estrema umiltà a fare la conta delle forze disponibili per arrivare finalmente ad un lavoro coordinato ed aperto.

Il mio stimolo in questo senso va alle attuali redazioni funzionanti (Az. Nonviol., Sathyagraha, Notiziario MIR a cui aggiungerei Viareggio e Ontignano) affinché si verifichi una possibilità concreta: **PRESENTARSI ALL'ESTERNO CON TANTE TESTE, MA UNITI.**

Mi spiego meglio riferendomi a 3 esempi che ritengo positivi e da considerare con attenzione:

- 1) le pagine di Notizie LOC in sathyagraha (1975-76)
- 2) l'inserito di Tuono Buono in Azione Nonviolenta (1977)
- 3) le Pagine dell'Arca tuttora inserite nel Notiziario MIR sin dal '76.

Tutte queste esperienze sono state arricchenti il giornale "ospitante" e non dispersive; hanno evitato brutte esperienze tipo censorio lasciando la responsabilità

¹ nota di redazione: "Se la patria chiama"

ai redattori della parte aggiuntiva nulla togliendo alla caratteristica specifica del giornale.

Se si vuole *davvero* far fare un salto qualitativo alla stampa periodica dell'area nonviolenta, è necessario arrivare ad un giornale unico che sommi più gruppi redazionali responsabili ognuno di un numero di pagine massimo disponibile e da concordarsi, con chiusura del numero a data stabilita tassativa e con periodicità mensile.

Ho parlato di un numero di pagine *massimo* disponibile, nel senso che se una redazione ne predisponesse meno, per mille ragioni, non per questo si fermerebbe l'uscita mensile della rivista, persino se una redazione non avesse preparato nulla: semplicemente mancherebbe per quel mese quel contributo.

Vorrei sottolineare il vantaggio che ne verrebbe da una distribuzione unificata e da un'unica campagna abbonamenti nuovi e rinnovati.

Tecnicamente dovrebbe apparire anche visivamente la diversità di redazione, p. es. stampando su carta di colore diverso, oppure con inchiostro di diverso colore (vedi Tuono Buono in Az. Nonv.), mantenendo per ogni singola parte i diversi nomi delle attuali testate: Sathyagraha, Azione Nonviolenta, Notiziario MIR ecc...

Su quale ceppo dovesse sorgere la nuova rivista, potrebbe essere argomento di rinnovate rivalità: non dico nulla tanto è delicato questo tasto; solo che forse si dovrebbe trovare un nome nuovo (salvo che un nome esistente già andasse bene per tutti con un sottotitolo che richiama gli altri).

Ci saranno certo molte altre cose da chiarire, non insisterei molto su tempi stretti peraltro impossibili, quanto una verifica di effettive disponibilità di collaborazione e una scaletta di cose pratiche da definirsi man mano. Intanto i giornali interessati potrebbero aprire (riaprire) il dibattito dalle loro pagine.

Alfredo Mori

"LA PACE NON E' ASSENZA DI GUERRA, MA IMPEGNO PER LA GIUSTIZIA"

Ram Sahai Purohit: un progetto di pace all'ONU

Il nonviolento indiano Ram Sahai Purohit, discepolo del Mahatma Gandhi, è ritornato in Italia dopo alcuni anni per un ciclo di conferenze in cui presentare il suo progetto di pace. Purohit che è bramino, laureato in sociologia e scienze politiche, ha 43 anni e 5 figli. Recentemente ha incontrato più volte papa Giovanni Paolo II. Come ultima tappa prima di ripartire per l'India, è stato a Napoli dove, in una sala della curia arcivescovile, ha tenuto un incontro dibattito organizzato dal MIR e dalla comunità "L'ulivo".

Già nel 1971 mandato da Vinoba aveva intrapreso una marcia della pace, dopo aver appreso che negli USA era stata realizzata una testata nucleare. Era partito senza danaro né cibo, a piedi, camminando nello spirito di Cristo, confidando in Dio e negli uomini. Lungo il suo pellegrinaggio di pace, attraverso i Paesi dove maggiore era la tensione ed il pericolo di conflitto armato: l'Iran l'Afghanistan, l'Iraq, il Libano, la Siria. Imbracciato in Libano, arrivò in Italia dove ebbe modo di

incontrare papa Paolo VI. Proseguì poi attraverso la Francia e il Belgio fino a Belfast dove fece un digiuno pubblico e venne aggredito da terroristi. Di qui poi si imbarcò per raggiungere il Palazzo delle Nazioni Unite dove presentò la sua proposta di pace: sostituire le forze armate dell'ONU con un esercito disarmato formato da obiettori di coscienza di tutti i Paesi del Mondo, disposti a dare la loro vita per la pace. Le spese complessive per il mantenimento di questa forza di pace risultano essere di gran lunga inferiori a quelle attualmente occorrenti per il corpo d'intervento armato dell'ONU. Questi volontari, nelle zone di tensione, dovrebbero presiedere i confini. Inoltre, la loro presenza nelle zone disastrose servirebbe a ricostruire i servizi civili distrutti ed a rimuovere le ingiustizie sociali. Questa forza di pace dovrebbe avere due componenti: una permanente pronta ad intervenire immediatamente in ogni situazione di emergenza, dovunque si presentasse; un'altra non permanente da mobilitare quando vi è maggiore necessità. I volontari, opportunamente addestrati, non dovrebbero dipendere dai singoli governi dei Paesi, di provenienza, ma direttamente dalle Nazioni Unite. Anche le donne, che condividono la scelta nonviolenta, possono far parte di questo corpo. Del suo pellegrinaggio all'ONU, dove fu ricevuto ufficialmente, Purohit ricorda: "Il mio progetto fu apprezzato, ma mi dissero che esistevano molti problemi economici ed organizzativi. Mi invitarono quindi a riesaminare il problema promettendomi che avrebbero ripreso in considerazione un nuovo piano. Tornai da Papa Paolo VI il quale mi disse che l'idea era ottima e che per il problema economico non avrei dovuto preoccuparmi poiché in qualche modo mi avrebbe aiutato".

Attualmente vari gruppi e movimenti, tra cui Pax Christi il MIR e Amnesty International, si sono fatti sostenitori della proposta di Purohit. A Bruxelles, si è tenuto un incontro tra queste varie organizzazioni che lavorano per la pace, per meglio strutturare il progetto e ripresentarlo all'ONU.

Oltre a questa proposta concreta di pace, su cui naturalmente si sofferma a lungo nelle sue conferenze, Purohit esprime sempre altri due punti centrali del suo pensiero. Il primo è la proposta di una società nuova, in base alla sua esperienza di vita nelle comunità gandhiane, in cui ogni problema venga risolto senza mai far uso della violenza ed in cui il potere sia decentrato fino a far sì che tutto sia nelle mani del popolo. Il secondo è lo stimolare un impegno ecumenico, perché un maggiore dialogo tra le religioni favorisca la costruzione della pace e della unità nel mondo.

(Rocco Altieri e
Filippo Severino
NAPOLI).

NOTIZIE DELL'ARCA

L'Arca è una comunità d'ispirazione gandhiana nata in Francia che cerca di vivere la nonviolenza integralmente nei suoi aspetti politici, sociali, economici educativi e religiosi.

L'indirizzo è:

L'Arche, 34260 Le Bousquet d'Orb, La Borie Noble, Hérault, France,

Responsabile per l'Italia e redattore di queste pagine è Antonino Drago, via F. M. Briganti 412, 80141 NAPOLI.

Erotismo e carità

Un altro carattere universale delle religioni pagane è l'erotismo. Perché le due sorgenti della Religione sono lo stupore davanti alla morte e la meraviglia davanti all'amore e alla nascita.

Non c'è manuale scolastico che non menzioni dee della Fecondità: Cerere, madre dei Cereali delle Cerimonie che avevano per scopo di renderli abbondanti (e le nostre Rogazioni sono il prolungamento di questi culti sotto forma cristiana).

A Marsiglia, a Chartres e in molti santuari si venerano Vergini Nere che sono sempre delle statue molto antiche, forse anche più della cristianità. Ovviamente sono figurazioni della "Nostra Madre Terra che ci sostiene e ci governa" come dice San Francesco. L'immaginazione popolare è andata più lontano dei teologi, quando ha attribuito alla giovane di Nazareth che fece nascere il "Figlio dell'Uomo" un significato cosmico.

Ma con la sua verginità, celebrata come eterna, ella segna una discriminante tra Cristianesimo e Paganesimo. Per essere feconda bisogna essere fecondata. Ma da chi e per virtù di chi? Qui è il punto. Ciò fu "non per sangue, né per volontà della carne, né per volontà d'uomo, ma per volontà di Dio". E non per un dio che è solo una forza della natura al quale viola l'ordine umano e divino facendo nascere qualche "eroe"; il che fa esitare il devoto tra lo scandalo e la meraviglia. E l'equivoco esempio sarà seguito dallo stesso eroe e dai grandi capi che pretendono discendere da lui; le loro gesta potranno diventare dei crimini straordinari, tipici di virtù e libertà fuori del comune.

L'erotismo pagano, contrariamente alla logica della natura, è del tutto estraneo al culto della Fecondità; e nello stesso tempo è estraneo a ciò che si chiama amore, attaccamento e tenerezza delle coppie; esso non è altro che lo sviamento della ricerca del piacere. A uno scultore greco non è mai venuto in mente di raffigurare una Venere incinta, né ad un indù di rappresentare una Aspara che allatta un bambino, quale frutto degli innumerevoli congiungimenti che decorano le stanze e le torri del tempio. I Baccanali, le Falloforie, le orge sacre, gli accoppiamenti rituali sui luoghi delle creazioni o nei cerchi della Tarantola non sono delle feste galanti, né degli incontri di innamorati. No, ciò che provoca l'adorazione è l'orgasmo in sé, allo stato puro, culmine supremo della vibrazione vitale; e attraverso lui o alla sua immagine si partecipa alla corrente che attraversa l'universo da po-

lo a polo. Dappertutto, dicono i Cinesi, lo Yin e lo Yang si intrecciano. In tutti i regni, minerale, vegetale, animale, umano, spirituale, l'eterno femminile e l'eterna virilità sono attirati l'uno verso l'altro irresistibilmente da una dolcezza più forte della morte....

Ora, per il Pagano tutto ciò che sorpassa le forze umane viene divinizzato. Divinizzato a sé, quindi diviso; e questa divisione del Divino dall'umano è la caratteristica e il difetto di queste religioni. Divisione e Confusione, L'unità divina si perde nelle molteplici potenze naturali che si urtano o si mescolano e a ciascuna viene data forma umana o di animale, il che impedisce di considerare come le azioni di una sola persona. Divisione e Confusione invece della Distinzione nell'Unità.

Detto questo, non bisogna credere che i devoti che elevano sull'altare, al naturale o simbolicamente, gli attributi dell'uno o dell'altro sesso siano degli ossessionati, degli eccitati o dei viziosi. E' da grossolani confondere una orgia sacra con una smodatezza di volgare lubricità, o anche di credere che necessariamente ci sia un'orgia. Considerare il sesso come sacro, significa necessariamente votarlo al sacrificio. Ho conosciuto dei fedeli di questo culto che osservavano la castità la più rigorosa, tutti tesi non verso l'orgasmo ma verso l'estasi.

Perciò la febbre erotica che da alcuni anni ha invaso l'Europa sarebbe più o meno impossibile in India. Non si può accusare la nostra religione di esserne la causa, perché è la mancanza di Religione che la provoca. Esiste un erotismo cristiano? Penso che bisogna rispondere di no. Ce n'è una mancanza? La risposta richiede riflessione.

L'erotismo è totalmente eliminato dalla teologia come pure dalle raffigurazioni religiose. Esso non appare né nel Vangelo, né negli Atti né nelle Epistole né nell'Apocalisse, né in generale nella Bibbia, salvo il Cantico dei Cantici sul quale ritorneremo. La morale cristiana lo rifiuta, non per disprezzo della carne come dicono gli ignoranti, ma per il carattere sacro che attribuisce all' "opera della carne". La Chiesa Cattolica ha sempre condannato le eresie che, come quella dei Catari, consideravano la natura e la carne come cattive in sé, in quanto esse sono opera del Creatore e "narrano la Sua gloria". Ciò che essa disapprova è che si coltivi l'erotismo per il solo piacere, in quanto esso va necessariamente legato all'amore, al rispetto della persona, alla fedeltà, né deve essere distolto alla sua conclusione naturale che è la figliolanza. In altre parole, esso ha il suo posto solo nel matrimonio, e il matrimonio è un sacramento, cioè uno strumento di salvezza. Dunque tutto quello che è del matrimonio in primo luogo l'unione carnale, deve servire alla salvezza e deve essere rivolto alla armonia degli sposi, la quale è un pregustare il Paradiso.

C'è di più. L'Eros, anche se integrato in questo modo nell'Amore, non è che un versante dell'Amore. Perché l'Amore è come un getto d'acqua, con il suo bello slancio verso l'alto e la sua dolce discesa a terra. L'Eros ha un getto fiammeggiante e brillante, si slancia verso ciò che c'è di più bello, elevato, luminoso e gioioso. La Carità è la sua discesa che cerca la terra e fa crescere l'erba. Diverso è l'amore per la sposa fiorente, dell'amore per il povero, per il lebbroso, per il con-

dannato. E l'amore è il contrario del peccato, è benedetto sia nella sua salita che nella sua discesa.

Dio ha detto a tutti gli animali crescete e moltiplicatevi; ed a Adamo ed Eva siate una sola carne e crescete e moltiplicatevi. Ma quando è sceso in terra, non fece che predicare l'altro amore, quello discendente, e ha voluto che la sua discesa e il suo amore si prolunghino in noi...

Io credo che la carità cristiana, quella che nei santi assume il fervore di una passione di cui si può morire, non si confonde né con la nonviolenza indù né con la benevolenza buddista. La loro differenza sta più nel profumo che nella dottrina: sono tre fiori d'amore che differiscono per la loro specie, ma sono tutti e tre dei fiori, voglio dire gioielli di beltà e d'amore. Ma allora per i Cristiani, il bello slancio verso l'alto, il getto fiammeggiante e brillante d'Eros, deve essere rinchiuso nelle quattro mura familiari? Tra il letto matrimoniale, il fornello della cucina e il lavandino dove stanno a bagno i pannolini del Bambino? Non è affatto ciò! Perché esso va fino in fondo all'amore, non resta a metà strada. Ed è restare a mezza strada il trovare la beltà suprema in un solo viso e in un solo corpo umano, i quali possono averne solo un riflesso passeggero, più o meno illusorio.

Su un essere umano, per quanto bello, elevato, seducente, l'uomo santo non può che rivolgere uno sguardo di pietà; perché il suo desiderio d'amore, di beltà, di altezza egli l'ha rivolto e fissato al più alto, a Dio. Comunque, tanto Raimondo Lulli o Ruysbroek, San Bernardo o San Giovanni della Croce, tutti fanno parlare o cantare l'anima nel linguaggio degli amanti per esprimere la loro avventura mistica. E l'anima ritroverà le parole del Cantico dei Cantici, il più bel poema d'amore che sia stato mai cantato sulla nostra terra per raccontare i suoi languori, la sua tenerezza, i suoi trasporti.

RADUNO DEGLI ALLEATI AL MONTE SANT'ELIA

Arrivo per la prima volta al Monte s. Elia a fine maggio, giovedì 29, per il raduno degli Alleati italiani. Dopo un periodo di piogge, finalmente è apparso il sole e tutt'intorno è una ricchezza di colori e di odori intensi. Per salire alla masseria si attraversa una distesa di "mucchi", cespugli bassi dai fiori bianchi e delicati che diffondono un sottile profumo tuttintorno. E la malva selvatica, nel pieno della fioritura, ricopre i prati con grandi macchie di un violetto intenso.

Alla masseria ora vivono tre coppie. Giovanni e Pasqualina con Emanuele e il piccolo Salvatore, nato in primavera, un delizioso bimbo con i capelli neri e gli occhi blu. Poi ci sono Giovanni e Graziella con Luca e Laura, i due "pel di carota"; infine Giorgio e Annamaria con il biondissimo Daniel, e Sara; per settembre Anna aspetta un altro bimbo. I bambini sono belli, liberi di correre e saltare, abbronzati dal sole e dall'aria.

Le due case sono già sistemate e costituiscono l'alloggio per le tre coppie. C'è poi la sala comune, ampia e spaziosa, dove per ora vengono sistemati gli ospiti. Sarà anche il mio alloggio per questi primi dieci giorni che passo in comunità. C'è

poi uno spazio con l'attrezzatura per fare burro e formaggio e per stagionare le forme; il fienile e la stalla con il toro, due bianche vacche modenesi che vengono da Gainazzo, Mara e Celestina più il vitellino di Mara, anche lui nato qui in primavera. E poi la bella Nissen la cavalla TPR, da tiro pesante rapido, una saurina pomellata che purtroppo soffre di reumatismi alle zampe posteriori e non si è ancora trovato il modo di curarla. E infine un piccolissimo gregge di pecore sarde che ancora non sono state tosate perché la stagione è piuttosto fredda.

I numerosi trulli sono piuttosto cadenti e diroccati. Giorgio sta seguendo un corso a Lacorotondo con dei maestri trullari per apprendere l'arte della costruzione e del restauro del trullo. Le cisterne che raccolgono tutta l'acqua piovana che filtra attraverso il terreno e quella delle grondaie della casa, completano la serie delle costruzioni. L'orto già ben avviato, è luogo di esperimenti di orticoltura, dalle coltivazioni biologiche quelle biodinamiche a quelle circolari secondo le tecniche studiate da Steiner, Fukuoka e Penn. Ci crescono dalle fave alle fragole che sono l'obiettivo preferito dei marmocchi quando riescono ad infiltrarsi nell'orto nonostante gli sbarramenti posti all'entrata.

Qui ci lavorano Giovanni T. e Annamaria (quando le è possibile); figli permettendo). Le bestie e i campi di grano sono affidati alle cure di Giovanni R. che ogni tanto fa anche il pane. Graziella (o Giovanni T.,) fa il formaggio e la ricotta, quando riesce, e si occupa delle spese in paese e del ritiro della posta. Giorgio oltre ad apprendere l'arte dei maestri trullari si occupa delle costruzioni e problemi relativi. Annamaria tiene la corrispondenza. Le donne a turno lavorano in cucina. Una sera la settimana c'è riunione di casa per i problemi più concreti ed urgenti, un'altra sera invece si legge Approcci alla vita interiore di Shantidas e si commenta insieme dopo che ciascuna coppia singolarmente ha letto e meditato il brano. Durante la giornata ci sono due momenti di preghiera, la mattina e il pomeriggio.

Al raduno degli Alleati erano presenti due Compagni della Comunità madre (la Borie Noble), Anna e Maurizio, e Pierre Parodi, il successore di Shantidas. Da Genova Graziella (Alleata) e Marco, da Ontignano Giannozzo, da Pontassieve Maria Teresa (Alleata), da Napoli Vanna e Tonino (Alleati) con i quattro figli, da Ercolano Luisa e Luigi con il piccolo Ciro, Rosetta e Donato con Francesco, Mimmo e Antonio, Nico da S. Vito dei Normanni, da Metaponto Renato ed io, Marina, da Verona. Inoltre Vincenzo un sacerdote locale che da alcuni anni ha lasciato la parrocchia e, vivendo su un furgoncino, fa vita comune con i gruppi di zingari.

Abbiamo risposto all'invito che i Postulanti di questa prima comunità italiana hanno rivolto agli Alleati e agli Amici italiani che in qualche modo si sentono più vicini all'insegnamento dell'Arca e che vogliono essere presenti e partecipi dei primi passi della comunità nascente per sostenerla in questa prima fase di vita. E' un modo di creare e consolidare dei legami di solidarietà e di amicizia, di cui la comunità, e ciascuno di noi, ha bisogno per crescere.

Sono stati pochi i giorni trascorsi insieme, ma ricchi e intensi. E' stato molto bello raccontarci la nostra storia "e scoprire per quali diverse strade siamo arrivati ad incontrarci qui al Monte S. Elia. Credo che questo scambio di esperienze

di vita abbia arricchito moltissimo tutti quanti, ci ha aiutato a conoscerci di più e a sentirci uniti in questo cammino comune di conversione che pur portiamo avanti in modi diversi. E ti rendi conto che lo Spirito di Dio agisce veramente nella nostra vita e, seguendo un disegno misterioso, fa confluire in uno stesso luogo strade lontane tra loro e diverse, quasi a comporre, pezzo dopo pezzo, come in un mosaico, una nuova unità.

Pierre ci ha parlato del senso dell'Alleanza e sul tema Morale e nonviolenza. Da questi incontri è nata la volontà precisa di continuare nel tempo questi scambi, di mantenere vivi i contatti. Per la comunità poi c'è una scadenza importante a dicembre: il pagamento della somma necessaria per l'acquisto della terra e della maseria. Cercheremo di darci da fare tutti quanti per raccogliere i fondi necessari.

Per me è stato particolarmente bello e importante il giorno della festa, domenica I giugno, festa della SS. Trinità, perché in questo giorno ho fatto la mia promessa di Alleanza con la Comunità, confermando davanti ai miei compagni quello impegno di conversione e di ricerca di verità che tento di vivere quotidianamente, con tutti i miei limiti. E con una danza gioiosa abbiamo espresso questo sentimento di unità che è vivo in tutti noi. Pace Forza e Gioia. Marina

Il pomeriggio della domenica alcuni sono rimasti per andare assieme ai Compagni, Mohandas e alcuni Postulanti nel paese di Massafra. Là un Parroco è diventato molto amico della Comunità; egli ha una vera vita spirituale e la sua parrocchia è un segno di vita cristiana che unisce varie anime in un lavoro comune. Quel pomeriggio erano stati invitati i fedeli e anche le persone della cittadina ad assistere alla proiezione delle diapositive dell'Arca (realizzate ormai da più di due anni) e a partecipare ad un dibattito. C'era una cinquantina di persone, già un buon risultato. Le diapositive, anche se nella vecchia edizione, hanno trasmesso idee e immagini sufficientemente precise della vita della Comunità; lo si è potuto verificare poi dopo, quando per due ore di dibattito sono state rivolte numerose domande tutte ben centrate e che si completavano a vicenda quasi che fossero preordinate per sottolineare i diversi aspetti da approfondire. Mai ho assistito ad un dibattito più preciso e approfondito sull'Arca; certamente merito anche delle risposte di Mohandas e i Compagni.

LA VIA DEL PANE

Il discorso del panettiere: "Il lavoro è l'amore diventato visibile. E' seminare dei chicchi con tenerezza e raccogliere la messe con gioia come se fosse il nostro amato a doverne mangiare i frutti. E' mettere in ogni cosa che voi fate un soffio del vostro spirito... Perché se fate del pane con indifferenza, farete un pane amaro che spegne solo a metà la fame dell'uomo" Khabil Gibran il Profeta.

Nella comunità dell'Arca il fare il pane è vissuto in funzione della vita comunitaria e del significato che l'Arca dà al lavoro. Qui il lavoro si caratterizza per il fine, i metodi, lo stile, il ritmo, quindi per ciò che è profondo e per la sua forma.

Il fine. Mettere in rapporto ciò che è consumato con ciò che è prodotto. Strumento per la conoscenza, il possesso e il dono.

Il metodo. Ricerca di semplificazione, quindi lavoro manuale.

Lo stile. Dai precedenti discende uno stile. Nel prodotto concluso c'è dentro una parte dell'artigiano stesso la quale ne forma l'elemento essenziale.

Il ritmo. Non è solo il ritmo personale ma si accorda con quello comunitario: la prima lievitazione della massa nella madia è il momento della meditazione e della preghiera comune. Il tempo della cottura è quello della preghiera del mattino (le 10). E la fine, quando il forno è ben pulito, è l'ora della condivisione fraterna, il pasto di mezzogiorno.

Il significato del lavoro: il lavoro è all'inizio dei voti del compagno. I voti sono indirizzati all'Eterno che è forte, giusto e buono e si esprimono così: di porci al servizio dei fratelli, il che incomincia con il lavoro delle mani allo scopo di non pesare su nessuno, per trovare per noi e per gli altri uomini uno sbocco alle miserie, alle schiavitù e ai problemi del secolo. Lavoro è ispirato dal dono, dal servizio e dal sacrificio (fare sacro) che sono il contrario del lucro, guadagno, ambizione, bruttura. Nel mestiere, che è nobile se è libero, l'importante non è il prodotto, che ne è solo il segno, ma l'uomo: cioè lo sviluppo dell'Uomo nel lavoro e attraverso il lavoro. E' una celebrazione della Vita. Il lavoro non è ciò che forza o sfrutta, ma ciò che eleva e armonizza cose, bestie e persone. E quando attraverso il lavoro l'artigiano acquista la padronanza di sé stesso: conoscenza, possesso e dono di Sé, allora forse attraverso di lui e mediante lui si realizza un capolavoro, una reale creazione che è segno e pane di vita.

PANIFICAZIONE. *Ingredienti:* grano, sale, acqua.

Grano: lasciare a riposo il grano che avete ricevuto almeno per otto giorni prima di utilizzarlo. 1 kg di grano dà all'incirca 1 kg e 450 g. di pane completo (integrale), 1,300 kg di pane a 80%, cioè quando si toglie il 20% di crusca dalla farina completa. Finché è possibile cercate di utilizzare la farina macinata di fresco. Per il pane integrale utilizzate solo la farina di grano biologico garantita, i prodotti chimici lasciano la loro traccia principalmente nella crosta. Perciò occorre, un lievito naturale, di origine naturale, senza alcuna aggiunta di lievitanti. Il lievito normale, essendo una selezione di fermenti, non contiene l'enzima capace di sciogliere la crusca per renderla assimilabile dal nostro organismo. Il quale allora deve utilizzare le proprie risorse, e ciò porterà nel tempo ad una decalcificazione (secondo ciò che dice il dottor J. Ruasse). Invece il lievito di farina produce una varietà di fermenti in quantità equilibrata per una assimilazione ottima.

Sale: Sale marino non raffinato, 28 grammi per litro d'acqua o 17 grammi per kg di farina. La quantità varia secondo la qualità della farina, la qualità del lavoro e anche secondo il gusto. Il sale regolarizza la fermentazione dell'impasto quando ha già la forma di pane, lo restringe, gli dà corpo, neutralizza l'azione dei batteri nocivi. Deve essere disciolto nell'acqua per essere assimilato intimamente dall'impasto.

Acqua: la sua composizione influenza l'impasto; si agisce sulla sua temperatura per ottenere una fermentazione ottima. Si determina la temperatura dell'acqua nella maniera seguente: aggiungere la temperatura della farina a quella del luogo;

sottrarre il risultato da 75° in inverno e da 65° d'estate. In altre parole la somma delle temperature della farina e dell'ambiente dove si impasta e dell'acqua è all'incirca uguale a 70° a seconda della stagione. L'acqua non deve superare i 50° altrimenti i fermenti vengono distrutti e il glutine si indebolisce.

OTTENIMENTO DELL'IMPASTO A PANE. Utilizzare un lievito corrispondente a 1/4 o a 1/3 dell'impasto totale da panificare (nel seguito verrà dato un esempio). Il lievito è ottenuto a partire dal 'capo', una pallina di impasto che si ottiene sia per lavorazione sia conservando un pezzetto di impasto precedente. Il suo peso è 1/6 o 1/7 di quello del lievito.

Capo: mescolare un po' di farina e acqua tiepida in maniera da ottenere un impasto liquido (pasta da frittelle), un quarto di una tazza. Lasciar riposare da 1 giorno e mezzo a due giorni, in un luogo temperato. Poi versare acqua tiepida, scioglierla bene e aggiungere la farina necessaria alla lavorazione d'un impasto medio, 2/3 o 3/4 di tazza. Come prima lasciare riposare per un giorno e mezzo o due. Riprendere l'impasto per una terza mescolanza. Scioglierla nell'acqua tiepida e fare un impasto sodo. Lasciarla lievitare un giorno o due. Se la farina è buona, dopo 24 ore l'impasto deve aver raddoppiato di volume. Questo è il 'capo'. Tener sempre l'impasto lontano dalle correnti d'aria e dalla luce.

Lievito: sul capo versare l'acqua, fredda d'estate, temperata d'inverno. Fare un impasto ben sodo. Metterlo sia nella farina in mezzo alla media sia in una terrina. Lasciare lievitare da 8 a 12 ore.

Impasto. Prima fase: versare l'acqua salata (e a buona temperatura) sul lievito che viene diluito rapidamente. Incorporare la farina (conservandone una piccola parte per la seconda fase), introdurre il più possibile aria nell'impasto (soffiarci; lo si può mostrare, ma non lo si può spiegare a chi non l'ha mai visto fare). Lasciar posare alcuni minuti (circa 5). Seconda fase. Aggiungere il resto della farina per rinforzare l'impasto, soffiarci una seconda volta. Lasciar posare per un'ora. L'impasto ricoperto da un panno o da una coperta deve stare in un luogo temperato.

Si conta circa 5/8 di farina e 3/8 di acqua. Questo varia con la qualità della farina. Più si aumenta la proporzione dell'acqua, più il pane si mantiene a lungo fresco. Impastare in due fasi dà più corpo all'impasto, il che permette di lavorare un impasto più leggero. Impastare giusto quello che basta per ottenere un impasto che non incolla. Impastare troppo uccide l'impasto. In tutte le operazioni ricordarsi che c'è collaborazione (comunione) tra la farina, l'acqua e il panettiere. Quest'ultimo aiuta solamente l'impasto a crescere. Ogni operazione può sia distruggere che accrescere l'impasto.

Ritmo di lavorazione alla Comunità. Alle 7 e 1/4 fino alle 8: si mette l'impasto nelle forme, si conserva un pezzo (il capo) per la lavorazione successiva, si lascia lievitare per un'ora e mezzo o due ore lontano dalle correnti d'aria, in un luogo temperato. Dalle 9 e 1/4 fino alle 10 si mettono i pani piccoli in forno caldo (220°) a cuocere per 25-30 minuti. I grossi pani cuociono col forno meno caldo (180-200°) per un ora circa. Prima di infornare occorre produrre vapore nel forno, sia per aspersione sia ponendovi un recipiente di acqua bollente. Più i pa-

ni sono piccoli più deve essere denso il vapore al momento dell'infornata. E' questo vapore che permette la formazione di una crosta fine e un miglior gonfiamento del pane. Fare le incisioni sul pane con una lama fine e tagliente. Un buon taglio aiuta lo sviluppo del pane.

Dalle 11 e 1/4 si sforna il pane e si mantiene al caldo un po' di tempo per non far crepare la crosta con bruschi salti di temperatura. Non dimenticate di proteggere il pezzo con un panno quando lo tagliate.

La tecnica e le materie prime hanno un valore secondario per ottenere un buon pane. Il pane sarà ciò che è il panettiere. Perciò la cosa più importante sarà l'essere presente. Presente non solo con la testa e con le mani, ma anche con il cuore. UNITA' DELL'ESSERE. Unità tra fini e mezzi. Presente e umile. Un buon pane dipende ugualmente dallo spirito di donazione; l'acqua viva è dono; il grano è frutto della terra e dopo del contadino; il sale è dono del mare, offerta del sole. Per questo il pane deve essere condiviso e rispettato. (Erwan, compagno dell'Arca, ora in India nella comunità di Lea Provo).